

## TEOLOGIA E POLITICA NEL MOVIMENTO OPERAIO

GIANNI CHIESA - PRETE OPERAIO A DALMINE

La riflessione e gli interrogativi che propongo in questa comunicazione nascono all'interno della mia condizione di prete operaio, e, in parte, dalle comunicazioni che come preti operai ci scambiamo negli incontri regionali e nazionali. Nascono perciò da esperienze di vita precise e limitate, e dalla riflessione su di esse da parte di persone che non sono né teologi, né politici di professione.

### 1. Il cammino di liberazione dei preti operai e gli interrogativi che si pongono.

In questo intervento cercherò di comunicare il percorso e le modificazioni/liberazioni che i 20 anni di vita come prete operaio hanno portato al progetto iniziale e successivamente le riflessioni su di esse.

Io parlo dei preti operai ma mi pare che, dato il clericalismo imperante da noi, ciò che dico può essere valido anche per molti credenti impegnati nel movimento operaio.

Il punto di partenza deve essere la domanda: come il prete operaio affrontava all'inizio la sua scelta di vita. Sorvolando sulla storia dei preti operai e sui limiti e le contraddittorietà presenti nelle scelte, possiamo dire che il prete operaio con tutta la sua fede, decideva di entrare nella realtà degli uomini (operai), sulla base di una duplice fedeltà:

a) fedeltà alla classe operaia,

e (con una certa fatica) alle sue strutture e movimenti;

b) fedeltà a Cristo Signore, (con una certa fatica) nella comunità dei credenti.

I poli su cui ruotava la decisione erano perciò la soggettività del prete operaio, la fede, la politica, dove la soggettività si esprimeva nella fede, la fede nell'impegno politico, l'impegno politico si incaricava di dare senso alla soggettività.

Il Concilio Vaticano II per quanto riguarda la fede, e il '68 per quanto riguarda la politica, resero possibile e appetibile questa scelta di vita; le elaborazioni teologiche e politiche sviluppatasi attorno ad essi e con essi, insieme ad una buona carica di idealismo, diedero alla scelta un carattere unitario e complessivo.

Prima di procedere vorrei fare osservare che alla radice della elaborazione che ha portato a queste scelte, a me pare, vi fosse innanzitutto l'elaborazione teologica, una precisa sensibilità spirituale (la Chiesa dei poveri, il dialogo, lo studio del Vangelo...) il disagio di vivere in una casta e in strutture clericali..., e solo in secondo ordine la prassi sociale e politica.

Soprattutto non vi era consapevolezza della reciproca autonomia (non parlo di separatezza) della soggettività, della fede e della politica; Potenzialmente si era tutti integristi "di sinistra".

Cosa ne è oggi di questa imposta-

zione? Soprattutto quali effetti su questa impostazione hanno prodotto le scelte concrete di vita, la prassi quotidiana? Che ne è di questa prassi politica e della sua memoria storica?

Il dato più evidente è la **disgregazione di questa impostazione**, la scoperta che l'unitarietà dell'io - che - faccio - politica - in - Cristo, non era altro che la proiezione del mio desiderio, o, meglio, il portato di un bagaglio teologico-spirituale costruito sulle verità di fede più che sulla pratica di fede.

La prima scoperta è stata che gli uomini (gli operai che incontravamo sul lavoro e gli uomini incontrati nelle strutture e movimenti della classe operaia) hanno nella loro coscienza (credente o meno) un annuncio cristiano fecondo che fonda le sue radici nei secoli, e che essi sono ricchi di una eticità che si manifesta nella vita normale (di lavoro, di famiglia, di impegno...). Gli operai non sono una realtà caotica che ha bisogno del messaggio cristiano, come tante volte si continua ad affermare.

Soprattutto abbiamo scoperto che il lavoratore cristiano entra in positiva crisi di crescita quando riflette sulle conseguenze nella vita dei valori della classe operaia (per esempio solidarietà e uguaglianza nella rotazione della cassa integrazione, riduzione dell'orario di lavoro, non monetizzazione della salute... rapporto con i lavoratori meridionali, gli operai degli appalti...) e non quando si parla dei precetti della chiesa: messa domenicale, controllo nascite, oratori e attività cattoliche...

In questo secondo caso si istaurano le tipiche discussioni da salotto o da bar che nulla hanno a che vedere con l'annuncio cristiano.

Abbiamo scoperto che è la vita degli uomini il luogo dove si esercita attivamente il messaggio cristiano.

La seconda scoperta riguarda il rapporto fede politica ed è arrivata quando si è presa coscienza e si sono sperimentati i limiti della politica; quando si è passati dai principi, in cui era possibile giocare la purezza della fede nella lotta politica, alle scelte concrete che portavano con sé anche l'accettazione di una dose di ingiustizia o comunque di parzialità.

Siamo arrivati a questa consapevolezza, non senza crisi personali profonde, quando come operai abbiamo sperimentato la forte oppressione delle ristrutturazioni.

Abbiamo fatto questa scoperta quando, per non tirarci fuori, ci siamo sporcati le mani con la durezza e l'ambiguità della mediazione politica nelle ristrutturazioni e la fatica della sua gestione che, ripeto, non raramente implica una certa ingiustizia.

Abbiamo gestito decentramento produttivo e ricorso all'appalto, cassa integrazione con e senza rotazione, licenziamenti più o meno mascherati e, spesse volte, dei lavoratori meno protetti, monetizzazione della salute, dell'orario di lavoro... In questa gestione abbiamo constatato la degradazione del livello di coscienza operaio e dei meccanismi di gestione dei movimenti operai, quello sindacale in primo luogo.

Abbiamo assistito alla frantumazione di quel sogno che voleva la classe

operaia liberatrice di spezzoni di società e di altre società, mentre era liberatrice di se stessa. Sono finiti, tanto per fare degli esempi, gli scioperi per il Vietnam... per la scuola e la salute... è diminuita la solidarietà all'interno della classe operaia stessa e sono venuti avanti in modo deciso le contestazioni all'egualitarismo, i bisogni di premiare la professionalità vera o presunta, i premi individuali di merito... sono riemerse le accuse reciproche tra lavoratori e organizzazioni sindacali, i razzismi, le leghe...

Tutto questo, insieme alla domanda di come si possa parlare ancora di classe operaia dopo il soddisfacimento dei bisogni primari e in una società complessa dove il potere predetermina i bisogni, i consumi, la gestione del tempo, ci ha costretti a rivedere la nostra concezione di politica e a fare i conti con l'autonomia e i limiti della politica. Sono emersi interrogativi che si ripropongono.

Qual'è la chiarezza nel fare politica in questa situazione?

Cosa fare e cosa non fare?

Tirarsi fuori o stare dentro?

Quale grado di oppressione accettare e quale non accettare?

Quando ribellarsi?...

Prima di scantonare questi problemi con la facile affermazione che la fede dovrebbe essere la coscienza critica e profetica delle scelte politiche, vorrei sottolineare con forza la necessità e priorità, anche in termini temporali, dello schierarsi e dello scegliere, per giungere alla liberazione ed essere soggetti di liberazione. Scegliere e schierarsi non solo dalla parte degli oppressi contro gli oppressori, cosa del tutto scontata, ma anche all'interno delle contraddizioni, delle diversità

esistenti nel movimento operaio, tenendo ferma la consapevolezza della limitatezza e parzialità di ogni scelta.

E' questo un punto controverso all'interno dei preti operai.

A me pare che in chi non si è speso fino a questi livelli siano rimaste tracce di idealismo e di radicalismo (evangelico e non) che garantiscono le mani pulite, ma che portano anche ad un tirarsi fuori gioco dannoso alla propria liberazione e a quella del movimento. Io sono convinto che è continuando a fare politica (con le scelte che essa richiede) che ci si accorge della necessità di dare dei limiti alla politica: non certo per le delusioni che essa ci ha riservato e può riservarci, ma per garantirne quell'autonomia che ci evita il ricadere nelle illusioni di unitarietà e complessività da cui siamo partiti.

Una terza liberazione è stata la perdita di tutti quei pesi e privilegi legati all'esercizio del sacerdozio.

Per il prete normale Dio e la religione è il luogo in cui deve esprimere la propria professionalità e, come professionista, il prete presenta una visione di Dio e della religione che richiede una competenza teologica, ma non necessariamente una professione di fede.

Per il prete operaio, soprattutto quelli che hanno tagliato qualsiasi rapporto con l'istituzione ecclesiastica, Dio e la religione non sono più gli strumenti del suo lavoro, non sono più una necessità per la sua sopravvivenza e cessano di essere il mezzo che rende loro possibile e sensata ogni prassi, compresa quella politica.

Il prete operaio trova la mediazione rispetto a questi punti (lavoro,

salario, politica) nel suo lavoro operaio. Si determina così un senso di profondo estraniamento verso le questioni clericali, un senso di rottura nei confronti della chiesa-istituzione, la conquista di una positiva autonomia della fede e della politica, e la liberazione dall'ambiguità del connubio tra fede e politica tuttora prevalente.

Il prete professionista (credente e non) che non poche volte ci ha accusati di ridurre la fede a prassi politica, si trova costretto, paradossalmente, a tradurre, per sopravvivere, la trascendenza in una concezione del mondo e ad offrire alla gente delle buone soluzioni mondane ai loro problemi, entrando non di rado in conflitto con la politica dello Stato e delle istituzioni, o, più frequentemente, almeno da noi, ricevendo la delega a fare quello che Stato e Istituzioni dovrebbero fare. Si continua così a mantenere l'equivoco connubio tra fede e politica e la chiesa, invece di essere sacramento dell'amore gratuito di Dio per l'uomo, si fa "sacramento" dei servizi che dovrebbe garantire lo Stato, diventando socializzazione del bambino, dell'anziano, delle coppie...dell'handicappato, del drogato, dello straniero...

La gente ha capito bene questa situazione: consuma i servizi sociali offerti dalla struttura ecclesiastica e ringrazia, ma non viene "evangelizzata", continua a non credere o a credere nello stesso modo di prima. La religione, incapace di trovare se stessa, continua a parlare di politica anche a colui che non ha bisogno della fede per fare politica e a chi cerca Dio offre solo un Dio Politico.

Il prete operaio, non per meriti suoi ma perchè a ciò è stato portato

dalla sua scelta di vita ha scoperto che la fede non è necessaria alla politica e che la politica seria è quella che si autolimita, cioè parla di quello che oggi si può fare per allargare la felicità e la giustizia nel mondo senza ricorrere all'aldilà e alla trascendenza.

Nella situazione di cristianità tuttora esistente e in forte rilancio, in cui Dio e la fede sono ancora imprigionati, il prete operaio non ha nulla da dire e si chiede come fare l'annuncio evangelico senza ridurlo alla politica e alla cosmologia e come fare l'interrogazione religiosa e di fede senza nominare il nome di Dio invano.

Questo è il percorso fatto. Ora alcune riflessioni e proposte.

## 2. Alcune riflessioni e proposte.

L'ovvia constatazione da quanto fin qui detto, molto in sintonia tra l'altro con la teologia della liberazione dell'America latina, è che la prassi socio politica dentro i processi storici in atto costituisce l'evento fondante di ogni spiritualità e di ogni teologia.

Gustavo Gutierrez (citato da Regidor in "Spiritualità della liberazione in Italia", Servitium n° 47 3ª serie) dice:

"La teologia è un atto secondo perchè essa nasce come riflessione critica sull'atto primo, e non esisterebbe senza questo atto primo; soltanto a partire dalla mistica e dalla pratica è possibile elaborare un discorso autentico su Dio[.] Tacere è la condizione dell'incontro amoroso (nella preghiera e nell'impegno) con Dio[.] La teologia è un parlare che si arricchisce continuamente attraverso il silenzio".

Questa è la prima riflessione/proposta che consegno al convegno, con la consapevolezza di quanto sia importante e difficile per i cristiani imparare l'arte della politica (c'è sempre la tentazione da parte dei cattolici di integrare tutto: società e storia, passato e presente, Stato e popolo in un suo disegno unificante, come la vicenda delle Carmelitane di Auschwitz mostra) e quanto sia difficile comunicare queste riflessioni alla chiesa e al mondo della politica.

Inoltre credo che si possa iniziare una riflessione spirituale e forse anche teologica (ma su questo versante mi sento del tutto sprovvisto) su tre filoni:

- a) quello dell'incarnazione;
- b) quello della condivisione e dell'abbassamento;
- c) quello della glorificazione;

tenendoci saldamente legati alla prassi socio-politica entro i processi storici come antidoto ad ogni forma di integrismo e alla Parola di Dio come preghiera, mistica che ci aiuta a scorgere la rivelazione di Dio nel processo storico.

L'inno cristologico di Fil. 2,5-11 (umiltà e grandezza di Cristo) insieme con i brani biblici che questo testo ci richiama può aiutarci in questa riflessione. Esso inoltre si propone come modello della Sequela

**A: La spiritualità dell'incarnazione.**

La prassi politica illustrata nella prima parte del mio intervento ci obbliga ad andare oltre (rifiutare?) una lettura spiritualista di questo testo, che esaltando l'imitazione di Gesù che "rinunziò a tutto" fa emergere un rifiuto delle realtà mondane per quelle spirituali e fissare l'attenzione sulla contemplazione del Figlio di Dio che si incarna come oggetto

del nostro amore e desiderio.

Ci impegna anche a non limitarci a contemplare ma a imitare l'azione di Gesù che nella gloria del Padre porta con sé ogni cosa e, conseguentemente, ad assumere una spiritualità e teologia finalizzata al ritorno del mondo a Dio attraverso l'azione dell'uomo.

La coniugazione della prassi politica con l'evento narrato nell'inno dei Filippesi ci inserisce fino in fondo nella realtà storica e in essa l'uomo, unito a Cristo, si progetta e opera.

La realtà storica porta in sé il bene e il male come possibilità compresenti e spetta alla prassi dell'uomo indirizzarla verso l'uno o l'altro polo, verso la vita e la morte direbbero i testi eziologici della genesi.

E' questo il senso del

"fu uomo fra gli uomini, e visse come uno di loro..."

e dell'imperativo posto all'inizio dell'inno che dice

"i vostri rapporti reciproci siano fondati sul fatto che siete uniti a Cristo Gesù".

La lettura parziale del testo, lo ripeto, limita l'uomo Gesù al ruolo di un soggetto spirituale che dirige la sua intenzionalità verso Dio e verso il mondo; una lettura più profonda promuove l'uomo Gesù a fine, valorizza il suo essere e agire come tale e non in funzione di questa o quell'attività.

**Gesù Cristo è il nuovo Adamo solo in questa seconda lettura.**

**B: La spiritualità della condivisione e dell'abbassamento.**

"I vostri rapporti reciproci siano fondati sul fatto che siete uniti a Cristo Gesù... Egli abbassò se stesso, fu obbediente fino alla morte, e alla morte di croce".

La fedeltà non ai principi ma

alla realtà umana e la prassi socio politica ci ha fatto scoprire una società conflittuale che genera l'oppressione e la morte dei poveri.

Gesù di fronte a questa scoperta diventa povero, fa l'opzione dei poveri, affronta i conflitti che questa opzione genera, è disponibile a dare per essi la vita. In questo processo di condivisione e abbassamento Gesù ci rivela Dio e l'amore di Dio per l'uomo.

Non un Dio "in sé", ma un Dio che entra nella storia dell'uomo; non un Dio che rimane il fine ultimo della sua azione, autocentrato perciò su se stesso, ma un Dio che ha come fine della sua azione l'uomo, il povero.

E' questo amore che lo fa abbassare, lo fa diventare povero, lo fa uscire da sé per non tornare più indietro ma per fermarsi nell'uomo.

Jon Sobrino in "Concilium" (novembre 1978) così delinea l'amore di Gesù rispetto al quale porsi in sequela:

" 1. E' un amore di parte perchè Gesù si pone dalla parte del povero come il luogo storico in cui si rivela la totalità di Dio e il Significato universale e concreto del Regno;

2. Amore efficace perchè non si limita ad annunciare il Regno ma cerca di realizzarlo impegnandosi perchè gli altri, specialmente i più minacciati, abbiano la vita;

3. Amore socio politico e insieme personale in quanto penetra il rapporto tra le persone e cerca la giustizia per superare le radici concrete e storiche dell'oppressione;

4. Amore conflittuale perchè Gesù concepì l'universo della sua missione partendo dal luogo concreto dell'oppresso;

5. Amore gratuito e disposto

a dare la propria vita perchè quando la conflittualità si manifesta in forma di polemica, rifiuto, persecuzione e morte richiede la disponibilità a spendersi, a subire il rifiuto e a essere sopraffatti dal potere del mondo."

Sobrino sottolinea anche che la solidarietà tra i poveri e con i poveri è la risposta alla rivelazione dell'amore del Dio della vita.

La costruzione di una spiritualità della condivisione e dell'abbassamento, nella realtà storica in cui viviamo, richiede il contrastare la distruzione della nostra memoria di sofferenza e della memoria di sofferenza del popolo che avviene attraverso la creazione di idoli e una storiografia fondata sui potenti, quelli che hanno vinto.

La memoria, come scriveva Eros Gambarini nello scorso numero de "la porta" serve per recuperare le alternative vinte e distrutte che sono generalmente quelle dei poveri.

**C: La spiritualità della glorificazione.**

" Perciò Dio lo ha innalzato... e in onore di Gesù... e per la gloria del Padre ogni lingua proclami: Gesù Cristo è il Signore."

La glorificazione è il terzo momento di ogni memoriale e coniuga il tempo, cioè la storicità di ogni incarnazione, con l'eternità, cioè la speranza legata al giorno della piena manifestazione gloriosa del Signore nella comunione cioè nell'incontro con Cristo Signore nella vita di ogni giorno.

Dopo quanto affermato nella prima parte del mio intervento io credo che si possa nominare il nome di Dio:

1. per annunciare che i poveri sono evangelizzati (cf. Lc 4,17-21: Gesù nella sinagoga di Nazaret)

ogni volta che nella autonomia dell'agire politico si compiono passi verso la liberazione;

2. per "annunciare a tutti che Dio ama gli uomini" (cf. Atti 20,24: la missione che il Signore Gesù ci ha affidato) ogni volta che si rende visibile l'amore con le caratteristiche illustrate da Jon Sobrino;

3. per "annunciarci" reciprocamente "E' il Signore" (cf. Gv 21,7: Gesù risorto e i discepoli in Galilea) ogni volta che facciamo, o qualcuno fa, l'esperienza della trasfigurazione o del Getsemani e della croce (Lc 23,47).

La possibilità di questo annuncio nel Movimento operaio richiede il mantenimento della duplice fedeltà (alla classe operaia e a Cristo Signore) presente come intenzione nella decisione di diventare "Prete Operaio" e l'esistenza di comunità di fede in cui pregare, confrontarsi e verificarsi. Nella situazione attuale non possono certamente essere solo le parrocchie. Io credo, potrebbero essere le comunità d'ambiente sorte all'interno del mondo del lavoro dipendente. Di questo però ne potremo parlare in un altro convegno.